



FESTA DI SANTA CRISTIANA
Santa Croce sull'Arno, 4 gennaio 2026

OMELIA

«CIÒ CHE OGGI RAPPRESENTA LA NOSTRA SPERANZA,
DOMANI SARÀ IL NOSTRO BENE»
(*Sant'Agostino*, Discorso 313/F)

«NON ABBIAMO BISOGNO DI NIENT'ALTRO CHE DI UNO SPIRITO VIGILANTE»
(*Abba Poemen*)

Un augurio di pace e gioia grande a tutti voi, fratelli e sorelle carissime, alle nostre suore e a tutte le autorità presenti.

Abbiamo appena ascoltato la *PARABOLA DELLE VERGINI SAGGE E DELLE PRUDENTI* (cfr. Mt 25,1-13), e subito dobbiamo fugare l'equivoco che potrebbe nascere se ci fermassimo a considerare e ad intendere che il termine vergine si riferisca solo a quelle che nella chiesa sono chiamate santimoniali, ossia monache. Sant'Agostino nel *DISCORSO* 93 scrive: «Dovremo dunque, carissimi, intendere che questa parabola si riferisce a noi tutti, cioè assolutamente a tutta quanta la Chiesa, [...] a tutti assolutamente» (2, 2).

Ora, se questa parabola riguarda tutti i credenti, vorrei porre la vostra attenzione a un fatto, e cioè che la parola chiave, la cifra che ci permette di entrare nello spirito della parabola è *attesa*. E se questo è, sarei tentato di dire: questa parola accomuna tutti gli uomini, maschi e femmine, credenti e non credenti, stolti e

prudenti, poiché questa vita è *attesa* che la si può vivere in modo stolto o prudente.

Possiamo distinguere dunque due forme di attese: l'attesa stolta e quella prudente; l'*attesa degli stolti* e l'*attesa dei prudenti*. Per prima cosa, chi è il prudente? È colui che si localizza, sa di essere in *attesa*, di non essere compiuto e quindi di essere in cammino. Sa che nulla e nessuno può realizzare una definitività da solo, e questa mancanza di definitività, di certezza proietta un'ombra sul domani di ciascuno di noi. A questo riguardo, San Nectario di Egina [*Eghina*] (Metropolita di Pentapoli) diceva: «Non temere il domani, Dio è già lì».

Ma purtroppo l'esperienza ordinaria ci fa capire che non è facile non avere paura del domani. Basta guardarci intorno e vedere ciò che sta accadendo. Tuttavia questo stato d'animo ci può spingere ad un'ansia perversa oppure ad un'*attesa* prudente che ci rende capaci di ascolto, di tendere l'orecchio a una voce, a un annunzio. Nella notte di Betlemme, i pastori erano in un'*attesa* prudente. Hanno ascoltato l'annunzio, sono partiti, e quella nascita, quell'incontro li ha riempiti di gioia; così pure i magi.

È diverso l'attesa dello stolto, di chi non si localizza, non si rende conto dove si trova (in senso esistenziale), si allarma al minimo rumore, a degli innocui scricchiolii. In realtà, lo stolto non attende e non ascolta la voce che gli fa udire la parola, la voce dell'angelo; non sa guardare la stella e leggere i segni dei tempi.

È il rassegnato, l'illuso che pensa di essere al sicuro e non è capace di sperare nulla, ma si sazia di sè stesso, ritenendosi principio e fine di tutto, abitatore solitario di un piccolo mondo, e così perde la vivacità della vita nelle braccia di una falsa ricchezza, come tra le braccia di un'infida amante. Poi arriva il momento in cui si

accorge della voce, ma proprio quando non ha più olio. Ma chi può procurargli quest'olio che manca? Nessuno! Poiché: «è l'olio del desiderio dell'incontro con il Signore. Ciascuno di noi conosce (o dovrebbe!) la propria verità più profonda, sa ciò che nel proprio cuore tiene desta o, al contrario, spegne l'attesa del Signore: nei giorni buoni come in quelli cattivi, nella veglia come nel sonno — “io dormo, ma il mio cuore veglia” (Ct 5,2), afferma la sposa del Cantico —, è nostra responsabilità rinnovare le scorte di quest'olio, in modo che il nostro cuore bruci del desiderio dell'incontro con lo Sposo... È nella capacità di tenere vivo oggi questo desiderio che si gioca il giudizio finale, cioè l'essere o meno riconosciuti dal Signore quando verrà alla fine dei tempi» (E. BIANCHI, *Ma c'è ancora qualcuno che aspetta il Signore*, COMMENTO XXXII Domenica T.O. Anno A).

Carissimi, pensate che le vergini prudenti insieme alle lampade hanno portato anche l'olio. Anche noi dobbiamo preoccuparci di portare l'olio, divenire uomini e donne *prudenti nell'attesa*, in modo da renderla vivace.

Non possiamo essere degli smemorati; ma uomini e donne che sanno che il Signore viene. In questa attesa, chiediamogli che ci riempia dell'olio di letizia che è la fede e la speranza da custodire e far crescere in noi; affinché la nostra carità sia vera, autentica, non falsa. In questa attesa, chiediamogli di colmarci della sua conoscenza, così da divenire sempre più suoi familiari, facendo in modo che Lui ci sia sempre meno estraneo, sempre più intimo. Credo che questo significhi prendere insieme alle lampade anche l'olio.

Il mondo non aspetta più nulla, ma si accontenta di un oggi e in quest'oggi gioca tutto se stesso con le sue sole forze, secondo le sue tristi regole.

Noi cristiani vogliamo invece giocare sul domani, sull'eternità; vogliamo trafficare quest'oggi, seminarlo per raccogliere domani. Vogliamo discernere, non buttarci via. Solo nella luce di Dio, saremo in grado di liberarci, di alleggerirci, di divenire agili nel cammino verso il porto del Signore. È questa agilità che ci dona le virtù per andare e stare con l'altro. Ci rende capaci di amare più i nostri corpi che i nostri vestiti; capaci di valutare dunque la preziosità dell'uomo, di ogni uomo alla scuola del Divin Maestro che ci insegna l'essenziale. Buttiamo via gli ammennicoli e gli accessori della vita che ci illudono e ci tolgono lume agli occhi e teniamo i veri beni. Come scriveva San Bruno il Certosino o san Bruno di Colonia in una lettera che indirizzò al Prevosto di Reims, Rodolfo: «*Fugitiva relinquere, aeterna captare* [abbandonare le realtà fuggevoli e cercare di afferrare l'eterno]» (cfr *Lettera a Rodolfo*, 13).

Ancora oggi, il peccato di Adamo si ripete; quel peccato che ci portò da un IO semplice - «Il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5,37; cfr Gc 5,12) - , ad un IO complesso, complicato, artificioso e artificiale che fa saltare le vere relazioni e crea grovigli, crea «tempi» buttati via, perché non sono *attesa*, e muoiono il giorno dopo, incapaci di concatenarsi, perché senza vivacità, trascinati in una monotonia: «Domani e poi domani e poi domani, striscia di giorno in giorno a passi corti verso la zeta del tempo prescritto» (SHAKESPEARE, *Macbeth*, Atto V, Scena V). Che il nostro domani sia nell'oggi. Questa è *l'attesa vera*, un domani che è l'oggi: un «Già e non ancora»!

Cristiana è stata la donna dell'attesa. Un' attesa operosa, un'attesa alimentata dall'olio della carità che ci rende vivi. La carità è la fatica di uscire da noi e andare all'altro, non con quello che abbiamo - quello è una conseguenza -, ma prima di tutto con quello che siamo. E questo è opera di Dio, perché è carità come virtù teologale, come dono di noi stessi che è frutto della grazia. È il cammino di santità! Nei santi «accade lo scaturire di qualche nuovo effetto di Cristo. In loro il granello di senape rompe di nuovo il terreno dell'essere umano. Sono questi i santi. Non sono qualcosa di più degli altri quanto alla misura. Qualcosa di nuovo avviene in essi: l'irruzione creativa di un nuovo effetto della presenza di Cristo nell'uomo [...]I santi sono vie nuove attraverso un paese mai percorso. Il santo è in relazione con la comunità, con l'umanità, con la Chiesa. I santi non solo stanno nella storia, ma creano storia santa[...]La figura del santo[...]ha sempre un contrassegno: è un inizio divino[...]La grandezza del santo è il suo amore»(R. GUARDINI, *I santi e san Francesco*, Morcelliana 2018, p. 34).

La famiglia, la Chiesa, ogni comunità che reclama la fatica di volersi bene necessita di questo donarsi, di offrire quello che siamo, il nostro essere per gli altri. Non possiamo non assumere tutta la responsabilità di questo impegno esigente, ma senza il quale le stesse realtà mondane si disfano come neve al sole. C'è una santità laica, onesta, garanzia di tempi pacifici e giusti che è come riverbero naturale della santità di Dio. È l'uomo che si dona e, che lo sappia o meno, si proietta verso un domani, avvertendo più o meno coscientemente che ci sarà un domani che fruttificherà a motivo delle fatiche e delle sofferenze del suo oggi.

«All'inizio dell'anno», ci ha detto papa LEONE XIV, «mentre ci mettiamo in cammino verso i giorni nuovi e unici che ci attendono, chiediamo al Signore di sentire in ogni momento, attorno a noi e su di noi, il calore del suo abbraccio paterno e la luce del suo sguardo benedicente, per comprendere sempre meglio e avere costantemente presente chi siamo e verso quale destino meraviglioso procediamo. Al tempo stesso, però, anche noi diamogli gloria, con la preghiera, con la santità della vita e facendoci gli uni per gli altri specchio della sua bontà. (*Omelia, NELLA SOLENNITÀ DI MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO*, 1° gennaio 2026). A tutti il mio abbraccio fraterno di pace e gioia grande.

+ Carlo, vescovo